



preoccupare, sono i nostri nemici che ci vogliono intimidire, ma a noi nessuno ci ferma perché Marcello è forte". Ma Marcello era forte perché era un uomo pulito, ed in quella campagna elettorale ha avuto i "suoi" voti, 3.900. Poi diventa sindaco. E cominciano subito a fargli la guerra nel suo stesso partito. C'era chi sospirava quella poltrona, così comoda per loro e così scomoda per Marcello. E poi ci si è seduto... E lui in un'intervista ad una televisione privata, è stata proiettata la bobina in tribunale - dice: "La camorra non deve prendere gli appalti delle demolizioni e delle ricostruzioni, d'ora in poi ci vuole trasparenza". Poi al tg 3 lo ripete. Si seppa in giro anche se quel canale allora a Pagani non si vedeva. E io penso che una decisione già presa da tanto tempo - nel marzo un detenuto avvertì i carabinieri, ma la cosa non venne segnalata neanche al sindaco, ndr - sia stata come accelerata dal terremoto. Gli eventi si misero a correre verso la morte di Marcello, che ora era divenuta necessaria. Allora ci fu un "meeting" tra politica, mafia ed affari, per decidere la morte di Marcello...

"Ricordo nei giorni del terremoto il volto sempre più teso, preoccupato di mio marito. Mi chiamò una sera: "Guarda qua". In una busta recapitata allo studio alcuni palletoni e la coda di un lupo, un avvertimento. L'indomani con dolcezza mi disse: "Mi sono pentito di averla fatta vedere, ora anche tu sei tesa e preoccupata, come me..."

"Al processo tutti i pentiti indicano come assassini i due imputati, lo non so se hanno ragione i loro avvocati che hanno sfoderato alibi e fatti che hanno convinto, a quanto pare, la Corte. Ma dico: quei due che dichiarano che gli imputati indicano il posto del delitto quando son passati davanti alla nostra casa, dicendo: "qui abbiamo fatto l'avvocato Torre", portateli di nuovo a Pagani, fategli fare un giro, vedete un po' se riconoscono le strade, i vicoli che hanno già così ben descritto! Niente. Quelli hanno parlato già 7, 8 anni fa... Come mai la magistratura non è andata a fare sopralluogo meticoloso? Per la camorra, per gli esecutori, i pentiti comunque c'erano, ed hanno parlato. Ma ci sarà mai, mi chiedo, un pentito della politica, che riveli quel che sa, dopo tanti anni? Io ancora lo spero. Io so soltanto che tutti, polizia carabinieri, magistrati, li promuovevano e li trasferivano durante questi dieci anni. E il processo è andato in questa maniera qui, come se non contasse nulla il sangue che Marcello ci ha lasciato... Telefonate, minacce, uno che mi dice, balordo, vai a fare la prima donna in Tribunale. E quegli altri spari addosso a me e mia figlia qualche mese dopo l'assassinio... non li temo. Sono come un leone ferito, che aspetta che quella freccia venga tolta, che sia fatta giustizia..."

dalla requisitoria scritta del sostituto procuratore della Repubblica di Salerno Rocco Basile: "...Non va infatti trascurato che gli eventuali rapporti tra il crimine organizzato e non con il mondo amministrativo-politico di Pagani nell'anno 1980, che dovevano essere ben noti al Torre che si può ben congetturare da essa trasse ragione di tenere per la sua vita, sono rimasti del tutto inesplorati all'investigazione di Polizia giudiziaria e non sembrano sicuramente accertabili a distanza di nove anni. Basta osservare che lo stesso commissario di ps Ingala che aveva ragione di sorprendersi del ritorno di Torre alla politica locale perché ben ne conosceva le connotazioni, riferisce che il commissario da lui diretto dal 1979 al 1981 non svolse indagini in ordine a fatti afferenti l'attività amministrativa di Pagani..."

«Quando scendo dal tavolo di Chiunzi, e vedo giù la piana con tutte quelle case costruite dopo il terremoto, e là in fondo Pagani, mi si stringe il cuore. Ormai la chiamo la valle della morte. Da quando dieci anni fa, l'undici dicembre, neanche un mese dopo il terremoto, ammazzarono Marcello Torre, mio marito, sindaco di Pagani, indipendente eletto nelle liste dc. Un sindaco che aveva un programma preciso: non consentire che la camorra mettesse le mani sulla ricostruzione. Ora è venuto il papa in paese. E così sono tornata, per la prima volta da tanto tempo: il papa ha avuto con me parole garbate, di quelle che per un attimo ti scaldano il cuore. Però, attorno mi si è fatto il vuoto ed il silenzio. C'è tanta omertà. A Pagani ho avuto la sensazione che in molti non volessero guardarmi in volto, avessero persino timore di avvicinarsi a me, una donna che da dieci anni soffre. Come se ci fosse ancora qualcuno, che non so identificare, che comanda. Come allora. Ma quei vecchi amici di partito di Marcello che mi hanno evitata, così facendo offendendomi anzitutto se stessi...

«La gente comune, no: Marcello se lo ricorda, e sento ancora il loro affetto. Lui faceva del bene, attingeva ai nostri risparmi. Un giorno si ed un giorno non andava in banca per aiutare una volta la vecchietta, un'altra i ragazzi emarginati. Nel giardino comunale c'è una lapide: 4 giovani di Pagani ti ricordano sempre...
«Il processo: non è passato ancora un mese... assoluzioni con formula piena per i due camorristi, indicati dai "pentiti" come gli esecutori. Quant'è durato... venti giorni di udienze. E noi ogni giorno in aula, a soffrire: io, Peppino e Anna Maria, che adesso hanno 28 e 29 anni, e m'hanno dato tre nipotini. Ho sopportato le pene dell'infemo in Tribunale. Ho dovuto ascoltare quello che ha detto quel commissario di polizia, Ingala, che ha testimoniato: "Avevo solo sensazioni, Marcello Torre, non preoccupazioni precise". In istruttoria aveva parlato di "timori fisici" esternatigli da mio marito dopo il terremoto. E invece, "...sensazioni..." e così per quell'uomo di prima linea, non si riteneva opportuno predisporre protezioni. Nel libro sulla camorra scritto dal giudice Santacroce c'è scritto a chiare lettere: fu un delitto politico, l'uccisione del sindaco Torre. Eseguito dalla mafia, ma un delitto politico...
«È proprio al giudice Santacroce

«Ecco perché uccisero Torre sindaco onesto di Pagani»

«mio marito lasciò una lettera testamentaria in cui diceva, le so a memoria quelle parole: "Carissimi, ho intrapreso una battaglia politica assai difficile. Tempo per la mia vita. Ho parlato al dott. Ingala. Conoscete i valori della mia precedente esperienza politica. Torno nella lotta soltanto per un nuovo progetto di vita a Pagani. Non ho alcun interesse personale. Sogno una Pagani civile e libera. Ponete a disposizione degli inquirenti tutto il mio studio. Non ho niente da nascondere". Marcello nella sua lettera testamentaria non ha scritto: ho paura della camorra. Non ha specificato: temo quel delinquente conosciuto in un'aula di giustizia. Ma parla di cose diverse e ben precise: "... entro in una battaglia politica assai difficile, tempo per la mia vita..." Aveva appena accettato di candidarsi a sindaco, lui che nel '70 se n'era andato via dalla Dc, ora come indipendente... «Fatti, episodi? Il giorno 8 dicembre, era il giorno dell'Immacolata, uscivo da quella casetta dove ci eravamo rifugiati dopo le scosse. E sento il rumore forte di uno sparo, una fuclata. Ricordo la sensazione di caldo sul volto e i pallini che mi cadevano addosso dai rami dell'albero di arancio. Stavo con Luisa Avitabile, la figlia del colonno, un impressionante, e chiamai Marcello al telefono. "Rimani giù, non muoverti da casa, sto arrivando... saranno i cacciatori..." "Marcello, alle sette di sera non vanno a caccia, riguardati". "Tu la mattina non vai più sul pulmino a distribuire la roba ai terremotati, ho paura per voi Peppino e Maria devono andare in montagna". Loro per un giorno soltanto flettero a Rivisondoli, io avrei dovuto seguirli: "No, Marcello, non mi muovo", ed anche i ragazzi alla vigilia dell'assassinio vollero tornare. E poi è accaduto quel che sappiamo...
«Le indagini... Ma che indagini!

Parla la vedova di un amministratore che si oppose all'assalto delle bande sul terremoto «Ci fu un meeting tra politica affari e camorra: così decisero di far fuori Marcello» Dopo dieci anni due assoluzioni Il delitto è rimasto impunito

VINCENZO VASILE

□ L'Unità

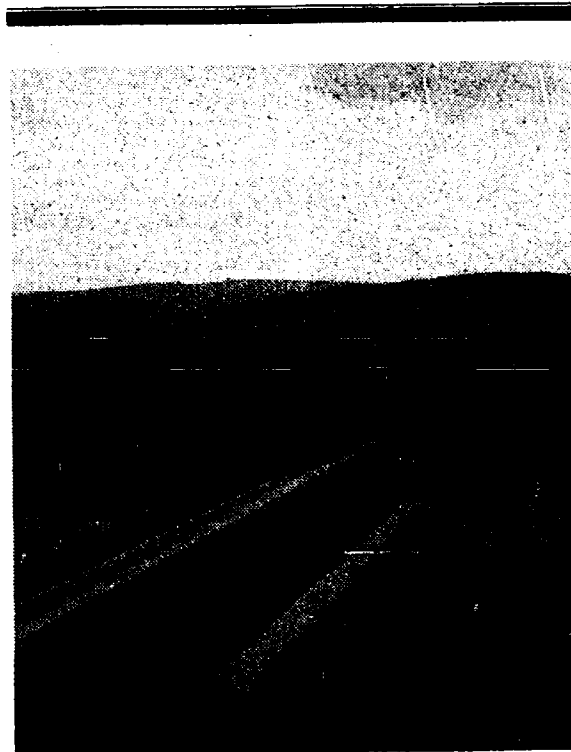
□ Pagina 12

Ha la voce rotta dall'emozione, l'ingegner Franco Melandri, presidente del consorzio Italtelna Sud, quando davanti alla commissione Scalfaro deve spiegare sprechi e ritardi della gestione degli 8mila miliardi affidatigli dallo Stato per l'industrializzazione di Campania e Basilicata. Cita - nientedimeno - che il New Deal statunitense. Ebbene, ricorda l'ingegnere, quando il signor Baruch - capofila del pool di banche che finanziava l'operazione - spazientito per i ritardi e per qualche dollaro in più speso, convocò Roosevelt, questi rispose: «Vedi, ci saranno tutti i difetti che tu hai elencato, però se chiodassi domani passerei alla storia come l'autore del più grande spreco della storia americana. Se invece mi dai tempo e denaro per chiudere e far funzionare la Tennessee Valley Authority, passerò alla storia come colui che ha cambiato la faccia degli Stati Uniti».

Modesto l'ingegnere, che - colto da un attacco improvviso di delirio da onnipotenza - non trova nulla di meglio da fare che paragonarsi a Roosevelt e intanto chiede ancora soldi. Il problema è che i paesi del «cratere» del terremoto non sono la Tennessee Valley e che gli 8mila miliardi (prezzi '82) stanziati per creare le condizioni dello sviluppo non hanno cambiato - se non in peggio - il volto di questa parte dell'osso del Sud.

Si trattava di creare 20 aree industriali - 12 in Irpinia e nel Salernitano e 8 in Basilicata - e di portare «l'industria in montagna». Ma ben presto il programma rivelò il suo vero volto, quello della lottizzazione in primo luogo. Nell'82 - presidente del Consiglio Spadolini - la gestione di questa parte del programma di ricostruzione (l'articolo 32), viene affidata al ministro dei Beni Culturali Vincenzo Scotti, un dicastero che poco o nulla ha a che fare con i problemi industriali. «Abbiamo valutato le particolari competenze in materia dell'onorevole Scotti», spiega però Spadolini. «Si trattava di rispettare equilibri di governo», confessa a distanza di anni l'ex ministro Signorile.

Scotti, comunque, avvia la fase più succulenta del programma, quella degli appalti e delle grandi concessioni per la costruzione delle aree. Qualche cifra per rendere l'idea: 800 miliardi per creare dal nulla i 20 nuclei; 1280 per realizzare 200 chilometri di strade; 172 miliardi per costruire 171 chilometri di rete acquedottistica; 44 per l'elettrificazione e 112 per le condotte degli scarichi industriali. Presso l'ufficio di Scotti - che intanto, per sopperire alle carenze del suo ministero, firma una convenzione con l'Italtelna (una società del gruppo Iri-Italtel) - si presentano 28 consorzi di imprese costruttrici. È una strana mescolanza di grandi imprese delle Partecipazioni Statali, imprenditori del Nord, e costruttori napoletani, fino al cavaliere del lavoro catanese, i fratelli Costanzo. Alla fine vengono «miracolosamente» scelti tutti. I consorzi si limitano però alla sola progettazione, guadagnando il 13 per cento, per il resto è tutto un fiorire di appalti e subappalti. «Su sei milioni di metri cubi di terreno da sbancare - scrive la Cgil dell'Alta Irpinia in un dossier dell'84 - è ipotizzabile tra il primo passaggio (consorzio concessionario) e l'ultimo (il piccolo noleggiatore proprietario di camion), un guadagno - senza impieghi di mezzi e/o progetti da parte dei consorzi locali - dai 15 ai 18 miliardi di lire. Ma gli appalti servono anche



Lo sviluppo Doveva essere il New Deal invece è il deserto

Porteremo le industrie in montagna Così lo Stato ha speso 8mila miliardi nelle aree del cratere ma dopo 10 anni al posto delle fabbriche il paesaggio mostra i segni dello spreco Strade costate 20 miliardi a Km Gli appalti agli amici

ENRICO PIGNERO

«cementare» grandi alleanze politiche. Qualche esempio. Nell'area del Calaggio (in Irpinia), c'è da appaltare 30 miliardi di lavori. A conquistare la concessione è l'Incomir, un consorzio formato da Italtelna (gruppo Iri), fratelli del Favero (costruttori trentini vicini all'onorevole Piccoli) e gruppo Abate (imprenditori avellinesi dell'area demitiana), che affida gli appalti al Corin. Dietro la sigla (Consorzio per la ricostruzione industriale) spuntano i nomi del geometra Michele De Mita - fratello dell'ex presidente del Consiglio -, e dell'imprenditore Vincenzo Matarazzo, fratello dell'ex sindaco di Avellino. Le aree della Basilicata, invece, sono affidate in massima parte all'Icla, una grossa impresa napoletana che ha costruito le sue fortune grazie al terremoto. Di Falco e Buonanno, i due proprietari dell'Icla, sentiti dalla commissione Scalfaro hanno giurato e spergiurato di non godere di particolari protezioni politiche, ma nell'87 i due - insieme ai maggiori costruttori napoletani - organizzano cocktail party in onore del ministro Pomicino.

Grandi appalti e lavori miliardari per 20 nuclei, anch'essi scelti con il rigido metodo della lottizzazione. Basta osservare la «mappe» tracciata in Irpinia. C'è un'area a Nusco (paese di De Mita) e a Morra De Sanctis (paese di Giuseppe Gargani), una tra Lacedonia e Bisaccia. (paese dell'ex ministro De Vito)...

Con i grandi consorzi concessioni che non vanno tanto per il sottile in quanto a rispetto dell'ambiente, del resto i controlli sono a dir poco inesistenti rispetto agli affari che è possibile realizzare. Uno è quello delle grandi arterie stradali: una teoria di inutili gallerie e piloni che spesso finiscono nel vuoto e che hanno assorbito il 40 per cento degli 8mila miliardi stanziati. La loro caratteristica è soprattutto quella di costare tanto. Gli 8 chilometri della strada Isca Pantanelle (in Basilicata), realizzati dalla impresa parmense Pizzarotti, sono costati finora 51 miliardi. I 37 della Nerico Muo Lucano, appaltati all'Icla, hanno già toccato quota 327 miliardi, grazie al consolidato meccanismo delle varianti in corso d'opera e della revisione dei prezzi.

Fin qui il «miracolo» di Scotti. Successivamente, il programma di industrializzazione passa nelle mani di altri ministri e grandi funzionari di Stato, da Zamberletti (nell'83), a Pastorelli. Sono loro che - sempre con l'aiuto dell'Italtelna - selezionano il tipo di industrie da insediare. E nel cratere arriva di tutto: da fabbriche decotate del Nord a veri e propri avventurieri ed imprenditori locali, con la plateale assenza (tranne l'eccezione dell'Aeritalia) dei grandi gruppi pubblici. Con il risultato che dei 14mila nuovi posti di lavoro previsti oggi se ne registrano solo 4mila: poco più del 29 per cento. È un giro per le aree industriali mostra un desolato paesaggio di capannoni e fabbriche vuote. Nell'area di Isca Pantanelle (in Basilicata) gli addetti previsti erano 287, ma gli operai che lavorano sono solo 2. Stesso scenario a Morra De Sanctis (638 lavoratori previsti, 11 occupati) e a Calitri, dove è in produzione solo un'azienda delle 13 programmate. Ma il dato dei disoccupati in Irpinia, dove più massiccio è stato l'intervento, basta a rendere l'idea dello stato del programma di industrializzazione: qui nell'80 i disoccupati erano 20mila, a dieci anni di distanza sono diventati 40mila...

Gli «abnormi» guadagni della Banca Irpina

L'hanno chiamata la «banca dei bambini», perché il 10 per cento dei suoi azionisti ha meno di 18 anni. Altrove, preferiscono etichettarla come la «banca della Dc», perché tra i suoi soci troviamo il Gotha della sinistra demitiana, da Ciriaco De Mita e famiglia (82.208 azioni) al presidente dei senatori dc, Nicola Mancino, all'ex capo della segreteria di piazza del Gesù, Giuseppe Gargani, al ministro della Pubblica Istruzione, Gerardo Bianco, fino all'ex ministro per il Mezzogiorno Salvatore De Vito. E la Banca Popolare dell'Irpinia, al centro dell'audizione della commissione d'inchiesta sul terremoto del 23 gennaio, vorticosamente cresciuta negli anni del dopoterremoto. In quella audizione fu chiamato Carlo Azeglio Ciampi a spiegare il «miracolo». «Nessuna anomalia», sentenziò, però, il governatore della Banca d'Italia. Eppure l'anno scorso la Popolare dell'Irpinia ha raggiunto un patrimonio che ha toccato quota 263 miliardi, con un incremento del 53 per cento rispetto all'anno precedente potendo distribuire ai 7mila soci un dividendo di 1400 lire ad azione. «Godiamo di ottima salute e le polemiche contro di noi sono solo strumentalizzazioni», fu il commento del presidente dell'istituto, Ernesto Valentino, dopo le dichiarazioni di Ciampi. Ma Ciampi in qualche modo smentiva se stesso. Un anno prima, infatti, gli «007» di Bankitalia avevano rilevato alcune anomalie nella gestione dell'istituto di credito, soprattutto sul piano della trasparenza e del potere interno. Padrepadrone della banca è l'avvocato Valentino, buon amico di De Mita, che amministra l'istituto praticamente da solo. A determinare la centralità di Valentino - scrivono gli ispettori di via Nazionale - concorrono l'attenzione dello stesso riservato al mantenimento del consenso dei dipendenti e dei soci.

Ma qual è il meccanismo che ha determinato la crescita della banca, grazie alle migliaia di miliardi stanziati dallo Stato per la ricostruzione? La spiega - nel corso dell'audizione di Ciampi a San Marco - il deputato Michele D'Ambrosio del Pci. «È proprio dall'85 che si misura un indiciale afflusso di somme depositate in questa o altre banche del cratere terremotato. Infatti, fino all'ottobre-novembre di quell'anno si agito uno strano fenomeno sulla base del quale i fondi stanziati dal Cipe e dagli altri organi di comando della manna pubblica venivano trasferiti presso le tesorerie provinciali, dove comuni prevedevano al ritiro delle loro occorrenze. Fino a quella data, però, i comuni trasferivano dalla tesoreria alle banche l'intero ammontare del contributo, avendo approvato i decreti per la concessione di fondi ai privati; invece, il meccanismo della concessione prevedeva una prima quota del 25 per cento, una seconda per successivi stadi di avanzamento del 60 per cento, ed una finale del 15. Soppontano che un comune abbia approvato stanziamenti di 100 milioni l'uno, per un totale di 5 miliardi: se è stato autorizzato il prelievo dell'intero contributo, i privati hanno potuto ritirare 5 miliardi di lire, mentre in realtà potevano utilizzare direttamente nella ricostruzione soltanto 750 milioni, pari al 25 per cento. Pertanto, mi chiedo come debba essere valutato dal punto di vista del controllo e della competenza, il fatto che siano stati impiegati questi 4 miliardi e 250 milioni che sottratti alla tesoreria provinciale sono stati depositati in banca. Se si tiene conto, inoltre, del fatto che nello stesso tempo i comuni sono stati autorizzati a prelevare fondi anche sotto forma di anticipazioni (fatti quali viene praticato un tasso di interesse del 15 per cento), vorrei sapere se sia possibile che i comuni abbiano ricevuto in prestito quei 4 miliardi e 250 milioni già ritirati dalla tesoreria provinciale e giacenti inutilizzati presso una banca che potrebbe essere la Popolare dell'Irpinia. Se ciò fosse avvenuto ci troveremo di fronte alla realizzazione di un guadagno in qualche modo abnorme...»

□ Pagina 1